ACCADEMIE
DI BELLE LETTERE ED ARTI

UMILIATE

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

ERCOLE TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA EC. EC. EC.

DAI SIGNORI CONVITTORI

DEL DUCALE COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODENA

L' Anno 1795.

IN MODENA

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con Approvazione.

LUCIO OSTILIO MANCINO

RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

ARGOMENTO.

SOrpreso il Console L. Ostilio Mancino nel ritirarsi dalla inutilmente assediata Numanzia in un passo difficile, e quasi impervio, dall'Armata de' Numantini fu costretto a segnare una Pace al roman fasto disonorevole, e ciò affine di salvare l' Esercito, che

pur era composto di venti e più mila Cittadini Romani. Fremè a simile avviso l' orgoglio di una Città Regina dell' Universo, e che non seppe mai avvilirsi a ricever la Legge da suoi Nemici sebben vittoriosi, e ricusò di sottoscrivere un Trattato segnato dal Console, sotto pretesto ch' egli fu fatto senza l' autorità del Senato, e del Popolo. Serbar però volendo qualche apparenza di equità nella violazione del più solenne dei giuramenti, pensò consegnare a Numanzia come suo prigioniero il vinto Ostilio, ciò che sarebbe natural-

men-

mente seguito, qualora non si fosse colla promessa Pace vergognosamente sottratto a' suoi ceppi. Egli fu dunque presentato alle Porte di Numanzia per mezzo di un Feciale; ma i Numantini furono assai generosi per non riceverlo. Volle egli restituirsi al Campo Romano, ma quì si ricusò di ripigliarlo, in modo che quest' Uomo costituito nell'Anno antecedente in un grado sublime alla testa di formidabile Armata, si trovò per alcun tempo in uno stato assai misero abbandonato da suoi, e rifiutato da suoi Nemici.

Ecco ciò che serve di fondamento storico all' Azione Accademica umiliata all'ALTEZZA SUA SERENISSIMA ERCOLE TERZO FELICEMENTE REGNANTE dai Nobili Convittori del Collegio di S. Carlo di Modena l' Anno 1795.

PRO-

PROTESTA.

Le Parole Fato, Destino, Numi, ec. sono le solite espressioni di Chi scrive da Poeta, ma che si gloria di credere da Cattolico.

PER-

PERSONAGGI.

LUCIO OSTILIO MANCINO

Sig. Marchese Giulio Spreti Ravennate Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e Belle Arti.

SESTO ATTILIO

Sig. Conte Leandro Giusti Veronese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

CURZIO RUFO

Sig. Conte Francesco Guicciardini Firentino Principe dell' Accademia di Belle Arti, Accademico di Lettere, e Candidato di Scienze.

ILDERO

Sig. Conte Ippolito Maleguzzi Reggiano Vice-Principe dell' Accademia di Scienze, e Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.

RETTOGINE

Sig. Marchese Ippolito Spinola Andrez Genovese.

ABARO

Sig. Marchese Michele Sagramoso Veronese Accademico di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.

La Scena è in Numanzia.

AZIO-

AZIONE
PRIMA.

SCENA PRIMA.

Ildero, e Rettogine.

Rett. NOn lusingarti, Ildero; assai lontana
Più che non pensi è forse ancor la pace;
Che ferma credi fra Numanzia e Roma.
Ild. Eppur giurata innanzi all' Are sante
Fu dal Console Ostilio; e il buon Tiberio
Germe illustre de' Gracchi, alla cui fede
Il Popol Numantin solo si arrese,
Promise far sì che il Roman Senato
I patti n' approvasse; e tu vedrai,
Rettogine, che fidi ambi saranno
Ai giuramenti loro. Alfin rammenti
Roma superba, che così fur salvi
Ben venti mille Cittadin del Lazio
Alla vendetta di Numanzia esposti.
No, non fia che Quirino osi al suo bene
Più lungamente opporsi. E' questa pace
Più necessaria a lui, che utile a noi.
Molti i Popoli son, che nell' Iberia
Soffron mal grado il giogo suo: Numanzia
Moltiplicar si può forse in più lochi,
Se si prosiegue ancor la guerra; e tardi
Roma pentirsi della rotta fede.

Rett. E quante volte non la ruppe a costo
Di periglio maggior? Dall'armi nostre
Vinto sovente il perfido Pompeo,
Che per frode all'onor del Consolato
Giunse, sull'Ara la giurò; ma poi
Negò protervo il giuramento; e mosse
Popilio contro noi; nè lasciò l'armi
Ostilio il successor. Credimi, troppo
E' da temersi l'inflessibil Roma
Persin nel tempo delle sue sconfitte.
Queste anzi che domar l'animo atroce
Del bellicoso Popolo, non fanno
Sovente che irritar la sua costanza.
Vinse Cartago i Consoli più volte;
E Trebbia, e Trasimen di Roman sangue
Rosseggiarono a lungo; impaurite
Torser da Canne l'Aquile Latine,
E crollò quasi il Campidoglio all'urto
Del Figliuolo d'Amilcare; non venne
Meno perciò della superba Roma
L'indomabil ardir; anzi s'accrebbe
Fra le perdite sue la sua fierezza;
Nè l'usbergo spogliò sin che non vide
Insepolto Cadavere fra l'erba
Giacer prostesa la Città rivale.
Ild. E' ver; ma alfine l'emula Cartago
Mancò più volte alla giurata fede;
E degno obbietto nella sua grandezza
Era alla desta gelosia Romana.
Fida è Numanzia ne' suoi giuri; lungi
Così non stende il suo potere, e angusti

Sono

Sono i confini ſuoi; l' alpeſtre monte
Che la ſoſtiene, il regno ſuo miſura;
Nè merta che ſu Lei cupido troppo
Fiſſi lo sguardo chi diviſo vanta
Con Giove aver per dritto ſuo l' impero
Della terra, e del mar.

Rett. Pur ſe non deſta
La cupidigia del Tarpèo Numanzia,
L' odio ne porta, e ne irritò l' orgoglio
Quaſi per quattro luſtri. Avrei di tema
Giuſta cagion, quando il Senato iſteſſo
In faccia a Giove, e in Campidoglio aveſſe
La promeſſa d' Oſtilio a noi giurata;
Che lieve pegno ſonò i giuri a fronte
D' illimitata avidità d' impero;
Ma nemmen queſto ancora abbiamo; Oſtilio
Dopo un anno, che manca, a noi ritorno
Non fe' per anco dal Tarpèo, nè certa
E' ancor la mente del Senato; credi,
Che Roma non depon l' armi, ſe pria
Non piega il collo al giogo ſuo Numanzia;
O non ne ſtrugge quanti ancor l' Iberia
Scorron Guerrier del Lazio, e quanti a lui
Popoli ſono in amiſtà congiunti
Fra Celtiberi audaci, e Luſitani.
Tu perciò primo fra color, che Padri
Il Popol chiama, fin che poche, e prive
Di diſciplina, e di valor le Schiere
Son fra noi del Tarpèo, fa che mi ſiegua
La Numantina Gioventude, e laſcia
A me l' incarco di far sì che un giorno

 Strà-

Straniero a noi suoni di Roma il nome.

Ild. Rettogine conosco, e so che spesso
Seguì fedele i passi tuoi vittoria;
Ma non perciò fia che per me si manchi
Alla promessa fedeltà, se prima
Non manca Ostilio a' giuri suoi. Ne chiama
Barbari Roma; ma confessi alfine
Che lo siam men di lei; che delle Genti
I dritti rispettiamo, e che ci è sacra
La fè d' un giuramento. Intanto veglia
Sovra i nostri Guerrier; fa che vil ozio
Non ne scemi il coraggio, ove fia d' uopo
Scender di nuovo a dure mischie in Campo.
Non permetter però che di Numanzia
Sorpassino i confini, onde non abbia
Chi regge il fren delle Romulee Schiere
Ragion di querelarsi. Abaro torna
Dalle tende latine, ove poc' anzi
L' inviai messaggier, giacchè sospetto
Il silenzio di Roma è a me pur anco.
Ebben, che rechi, o fido Amico? Giunse
Ostilio ancor dalla Città di Marte?

S C E N A I I.

Abaro, e Detti.

Abar. NOn giunse, e forse non verrà sì in breve,
Se vero è ciò, che pur narra la fama
Del Senato, e di lui. Si vuol che Roma
Di sdegno ardesse alla proposta pace

Con-

Contro d' Oftilio, e il fuo Queftor; che offenda
Quefta l' onor del Latin nome; e alfine
Che il Senato approvar non deggia quanto
Il Confole fegnò. Softien d' Oftilio
Le ragioni Tiberio, e per lui ftanno
La fua virtù, quella degli Avi, e tutti
I fuoi Congiunti numerofi, e illuftri
Per dovizie, e poter. Sembra che incerto
Penda il Senato ancor: Solo fi dice
Che ai Numantini Meffaggier s' impofe
Di ritornare alla lor Patria, e quivi
Attender che il novel Confole giunga
Ai confini d' Iberia, che da lui
Sapran *la mente del Senato. Intanto*
Si vuol fia fcelto a regolar l' Iberia
Lo fteffo Scipion, che Annibal vinfe,
E ftefe al fuol Cartagine, e Corinto.
Ciò che fperar, ciò che temer poi deggia
Da lui Numanzia, e dal Senato, ignoro;
Ma non ignoro che crefcendo vanno
Del vicino Duéro in full' oppofta
Sponda i Romani, che s' appreftan l' armi,
Che s' addeftran le Schiere, e che nel Campo
Più che di pace parlafi di guerra.

Rett. E non tel diffi io già che era fallace
Sogno la fpeme di veder fra noi
Lunga pace fiorir, finche non refta
Sgombra appien dai Roman l' Iberia, e doma
Per noi la poffa del Tarpèo?

Ild. Non lieve
Imprefa affumi, e di perigli piena,

Ret-

Rettogine, se vuoi che Iberia tutta
La propria libertà deggia a Numanzia;
E che gli allori in molte età raccolti
Strappi il nostro valor di fronte a Roma.
Poco non fia se ne concede il fato
Serbar fra tanti Popoli avviliti
Dalle catene sue, la Patria, e noi;
Ciò che spero ottener, qualunque sia
Del Senato, e del Console la mente.
Tu vanne intanto; i Guerrier nostri aduna
Sotto le usate insegne, e del Duéro
Alle sponde li guida. Ivi t' arresta,
E il fiume non varcar, confin prescritto
Ai Romani, ed a noi. Soltanto veglia
Sulle opposte Falangi onde non passi
Armata Schiera il termine fissato
Alla comun tranquillità. Riserba
Il tuo valore a miglior tempo. Lascia
Che Roma infranga della pace i patti,
Ed irriti così spergiura i Numi.
Allor più certa seguirà Vittoria
Le Schiere tue, che d' alto i Numi istessi
Pugneranno per noi, se per noi stanno. *parte Ret.*

SCENA III.

Detti.

Ild. RETtogine guerrier non vuol salute
Ne' perigli sperar che dalla spada.
Eppur talvolta il provvido consiglio

Gio-

Giova più del coraggio, ove sia troppo
Disuguale il cimento, ed a Numanzia
Convien di questo usar più che di Schiere;
O non scendere almen con Roma in campo
Senza prima tentar le vie di pace.

Abar. Vano è il tentarle, quando fè non serba
Il Nemico con noi. Perfida è Roma,
Nè mai sincera altrui la pace accorda,
E l' amistà, se schiavitù non copre
Sotto un tal velo, e il suo poter non stende.

Ild. Non è certo però che voglia Roma
La dubbia ritentar sorte dell' armi;
E Sesto, che fra noi rimase dopo
Che Ostilio ripigliò le vie del Tebro,
Spera tutt' ora che il Senato approvi
Quanto fra noi si concertò. Quì giunge
Ei stesso; udiam da lui, se dee Numanzia
Più lunga guerra paventar.

SCENA IV.

Sesto Attilio, e Detti.

Ild. CHe narri?
Ostilio giunse? Altrui nota sua mente
Fece per anco il Popolo Romano?
Quella pace, che il Console promise
Approva il Tebro, o rigido la danna?
Dobbiam l' armi deporre, o più che pria
Le stragi rinnovar?

Sest. Nulla mi è noto

Di

Di quanto chiedi; nell' Armata istessa
Nulla fin' or si sa. Serba il Senato
A se il secreto, e al Console novello
Solo lo palesò. Seppi per altro
Che Ostilio vien col Console, e che lungi
Molto non è dal Numantin confine.
Ecco quanto poc' anzi a me ridisse
Un Messagger, che i passi suoi precorse.

Ild. Questo lungo silenzio in se racchiude
Alcun mistero; io non vorrei che fosse
Per lui delusa la concetta speme,
E che dovesse di novello sangue
Tinte il Duéro portar l' onde al Mare.
Sesto, la pace io bramo, e per la pace
Son di Numanzia i voti; ma se vuole
Roma ostinata proseguir la guerra,
Arde nel petto ai Numantin Guerrieri
Lo stesso amor di libertà, e di gloria
Che lor sì lungamente armò la destra;
E potrebbe Quirino in più di un Duce
Pianger d' Ostilio, e di Pompeo la sorte.

Sest. Non so che dir, nè che sperar; Ostilio
Il Console accompagna, e il suo ritorno
Non dubbio sembra a me segno di pace.

Ild. Sì ma frattanto su i confin di questa
Città s' addensan le Romulee Schiere;
E intorno a noi di non lontana guerra
Apparecchio terribile disponsi.

Sest. Forse sarà come tu credi; io nulla
Voglio per ciò temer; molte in Iberia
Le Guerre sono, che sostiene il Lazio;

E più

E più facil s' ottien pace, ove chiesta
Venga al temuto folgorar dell' armi:
Perciò sospendi ogni consiglio sino
Che quì pervenga il Console, che poco
E' lungi ancora; e pria che il dì tramonti
S' attende al campo. Un Messaggier, quì giunto,
Ei spedirà; saprem per lui qual sia
Il destin di Numanzia. Io non dispero
Della salute sua. Nacqui Romano,
E pugnai contro lei; pur la conobbi
Sempre degna d' amor; la sua virtute,
Ed il valor de' Figli suoi la fanno
A me sì cara, che di Roma istessa
Nel mio cor quasi il paragon sostiene. *parte.*

SCENA V.

Detti.

Ild. SIncero è Sesto, e di virtù seguace,
Sebben nato sul Tebro, ove straniera
Ella divenne fin d' allor, che stese
E nell' Asia, e nell' Africa i confini
Dell' Impero, che crebbe insiem coi molti
Vizj dei domi Popoli, e che tutto
Col fasto, e l' armi l' Universo infetta.

Abar. E' ver, per sua virtù forse era degno
Di nascer figlio di Numanzia, in cui
Regna innocenza, e onor; ma il duro fato
Così non volle, ed al Tarpèo la gloria
Lasciò d' averlo Cittadin.

Ild. E questo
E' ciò, che debbe la riposta in lui
Fiducia minorar. Se per la guerra
Sta il Popol di Quirino, è Sesto il primo
A volger l' armi contro noi; non sai
Quanto ne' Figli suoi Roma ognor possa.
Ma sia di noi ciò che il destin prescrisse;
S' evitar non si può, s' incontri almeno
Con fortezza, e costanza il suo decreto,
Nè il rigor se ne tema. Intanto avviso
Reca in mio nome ai Senator, che pronti
S' adunin quì, quando avverrà che giunga
Il Romano Messaggio.

Abar. Il cenno tuo
Sapran per me quanti in Senato han seggio;
E piaccia ai sommi Dii che utile sia
Alla comun salvezza il lor congresso.

Fine della prima Azione.

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Ildero, Rettogine, Abaro con Seguito di Senatori.

Ild. PAdri per ſenno illuſtri, al cui conſiglio
Debbe Numanzia la finor ſerbata
Antica libertà: La dolce pace,
Che Oſtilio ne conceſſe, e che dovea
Dal Senato giurarſi, or ſi vuol dubbia,
Nè forſe di ragion privo è il ſoſpetto.
Gli egregi Cittadin, che quai Meſſaggi
Di Numanzia portaronſi ſul Tebro
Eſcluſi fur dalle Romulee mura
Per ben lunga ſtagione; e ammeſſi al fine
Al Campidoglio, udironſi partenza
Sollecita intimar, non altro a noi
Frutto recando dalle lor fatiche
Se non che il novo Conſole paleſe
Farà ciò, che deciſo avrà il Senato.
Preſſo il Duéro ei giunſe alfine. E' queſti
Scipio fatale alle Città, che han fama
Per potenza, e valor. Ciò ch' egli arrechi,
Se guerra, o pace, noi ſapremo in breve
Da Curzio Meſſaggier, ch' egli ne invia,
E che già chiede preſentarſi a voi.
Sacro è l' uffizio ſuo, perchè ſi aſſide

 De'

De' Feciali al Congresso, e Roma istessa
Non osa opporsi a ciò che vien deciso
In lor grave Assemblea. Quindi s' ei pace
Promette, allor certa sarà; se guerra,
Inevitabil fia. Voi l' ascoltate,
E l' amor della Patria in voi prevalga
A privati consiglj. Utile a lei
La pace ognor sarà; ma non si compri
A costo dell' onor. Quella d' Ostilio,
Se proposta ne vien, da noi s' accetti,
Ma se i patti ne son diversi, e gravi,
Si ritenti la Guerra; e non si oscuri
Per noi la gloria delle antiche imprese.
Avvanzi il Messaggier, e in noi ravvisi
ad una Guardia che parte.
Se non il fasto del Roman Senato,
Il maturo consiglio, e la costanza.

SCENA II.

Curzio con Seguito, e Detti.

Cur. AL Numantino Popolo salute,
E lunga pace, se vuol pace, invia
Scipio il Console, e Roma.

Ild. A Roma, e a Scipio
Rende quelle, che dee, grazie Numanzia
Che per te nova speme in petto accoglie.
Dolce ne fia il parlar di pace, e sono
Di pace i voti nostri. Intanto siedi,
E ciò che il Lazio ti commise, esponi.

Cur.

Cur. L' ingiuſta guerra rammentar non giova
Che Numanzia eccitò, quando per lei
Roma nudria ſolo penſier di pace,
E d' amiſtà. Cinto da ſuoi Seguaci
Uſi alle prede, ed ai delitti, infeſto
Ai Paſſaggieri, e alle Cittadi amiche
Scorrea Viriato le Contrade Ibere,
E paſſeggiava innanzi a lui fra mille
Stragi lo ſpirto della guerra. Il Tebro
Vide il periglio degli Amici, e accorſe
I lor diritti a ſoſtener. Dovea
Iberia tutta unir le proprie ſchiere
Alle ſchiere del Lazio, e la predace
Turba appieno eſtirpar. Non però tutti
Furon per Roma i Popoli guerrieri,
E molti contro lei preſero l' armi
Per la difeſa d' un Fellon, che nato
Fra la Plebe più vile, osò rubelle
Al giuſto impero di Quirino opporſi.
Numanzia iſteſſa, che pur fu di Roma
A lungo amica, allor della rivolta
Il veſſillo ſpiegò; molte ſeguiro
L' eſempio ſuo Città ſedotte, ed arſe
Ben toſto incendio univerſal di guerra.
Roma però le proprie offeſe oblía
Qualor fedele al ſuo dover ritorni
Il Popol Numantino, e più non abbia
Di ſoſpetti cagione il Campidoglio.
Ild. Non di Viriato per ſeguir la ſorte
Adunammo le ſchiere; immenſo tratto
Da Luſitani ne divide, e parte

Numan-

Numanzia non avea nel ſuo deſtino:
La propria libertà, che di catene
Volea gravarſi, in man l' armi ne porſe,
E pugnammo per lei; ſe poi l' aſpetto
Alcun di noi tema di morte, è noto
Ad Oſtilio, e a Pompeo: pur non ricuſa
Deporre ai piedi del Tarpèo gli allori,
E cingere al ſuo crin ferace olivo
La Gioventù vittrice, ove ſia ſalva
La propria libertade, e ſieno i patti
Della fida amiſtà, che ne proponi
Quelli che ne promiſe un giorno Oſtilio.

Cur. Non ſi parli di loro, e non ne paſſi
La rimembranza a' Poſteri, che troppo
Alla Romana Maeſtà fan onta.
Novelli patti il Popolo di Marte
A Numanzia propone.

Ild. E quai ſaranno?

Cur. Quai ſuole uſar colle Città rubelli:
Che la pietà del Campidoglio implori,
E s' abbandoni a lei; che a noi conſegni
I Diſertori, i Prigionieri, e l' Armi,
E quanti inſieme Cittadini ſuoi
Diero della rivolta a lei conſiglio;
Che da Roma un Pretor riceva, e ſeco
Quante a lui piacerà Schiere latine;
Che ſerva ſotto le Romane inſegne
La Numantina Gioventù, ſe d' uopo
N' avrà nelle ſue guerre il Lazio, e alfine
Che paghi, quale vorrà più fiſſarſi
Dal Senato, e da Scipio annuo Tributo.

A que-

A questi patti avrà pace Numanzia,
E vivrà all' ombra del Tarpèo protetta.

Ild. Dunque pugnato avrem perchè sia frutto
Delle vittorie nostre un giogo indegno?
Non è sì vil Numanzia, e non è priva
Sì di coraggio, e di Guerrier, che deggia
Una pace accettar infame, e assai
D' ogni guerra peggior. Se Roma è giusta
Serbi la fè, che ne giurò in suo nome
Il vinto Ostilio. Ei sulla sua promessa
Fu salvo, e senza ciò forse.....

Cur. Non debbe
Un Console coprir Roma d' infamia
Colla propria viltade; e se la copre,
Spetta al Senato ripurgarne l' onta.
Sempre giusto però ne' suoi consigli
Quanto pretender può rende a Numanzia;
Ed abbandona all' ira sua Chi vile
Pensò sottrarsi a lei mercè d' un giuro,
Che troppo offende del Tarpèo la gloria.
Quì venga Ostilio. * Si vedrà se Roma ** ad uno del suo Seguito, che parte.*
Il proprio onore, e i dritti altrui rispetti.

SCENA III.

Ostilio incatenato, e Detti.

Cur. VIeni, infelice, già dannato ai ceppi,
Che pensasti evitar col giuro infame.
Numanzia un dì ti vinse, e a lei ti cede.

La

La Patria offesa, ed il Latin Senato:
Nella tua schiavitù mostrati almeno
Degno di Roma se nol fosti in campo
Condottier di sue Schiere. Il tuo destino
Soffri con cor magnanimo, e rammenta
Tra ferri tuoi, che un dì fosti Romano,
Se più tale non sei. D' ogni suo dritto
Ti spoglia il Lazio, e più non sei suo figlio,
Ma schiavo di Numanzia. Ella decida
Della tua sorte a cenno suo, che nulla
Opponsi al suo voler, dacchè ti vinse;
E Roma che fedel rispetta i dritti
Del Vincitore, in sua balía ti pone.

Ild. Ma d' onde avviene che con lui Tiberio
Non rimise a Numanzia? Anch' ei segnata
Avea la pace, che di Roma offende
Tanto l' orgoglio. De' Congiunti suoi
Il ben noto poter l' avrà sottratto
Alla sorte d' Ostilio.

Cur. Eh! nò, t' inganni:
Poco giovano in Roma odio, e favore
Quando si tratta di equità. Tiberio
Non era che Questor; e il suo delitto
Perciò minore è assai; che forse invano
Al poter Consolar sariasi opposto.
Or quanto debbe a te, Roma in Ostilio
Tutto ti rende; e insiem guerra t' intima
Sanguinosa, e crudel, se non accetti,
Numanzia, i patti, che per me ti espose.
Pria che tramonti il dì, fa ch' io risappia

Ciò

Ciò che risolvi, Ildero, e che risolve
Chi teco regge quest' angusta parte
Dalla già doma Iberia. Al roman campo
Farò ritorno all' imbrunir di notte,
Nè più potrai dopo la mia partenza
Di concordia trattar. Pensaci, e teco
Vi pensi pur la Patria tua, che invano
Ti potresti pentir, se troppo tardo
Prendi consiglio negli estremi casi. *parte.*

SCENA IV.

Detti.

Ostil. ILdero, e voi, che di Numanzia avete
Il giusto fren, mi udite. Invitto il braccio
Di Roma scote le Provincie, e nulla
Resiste all' urto di sua possa. Or s' ella
Offre pietade a chi potrebbe oppresso
Volere in sua virtù; saggio fu sempre
Trar dall' offerta sua vantaggio; e senza
Contrasto usar, l' universal salvezza
Render per molte età certa ai Nipoti.
Il resistere è vano, ov' ella spieghi
Il suo poter. S' esser mai può Numanzia
Salva, nol può, che in sua pietà fidando;
E molto a lei costar potria, se osasse
Provocarne lo sdegno, e la vendetta.
Ild. Io mi credea che prigioniero Ostilio
Fosse in Numanzia abbandonato al giusto

Sdegno del Vincitor dalla ſuperba
Ferocia di Quirin; che l' ira noſtra
Cercar doveſſe diſaſprir col peſo
Delle ſventure ſue; che il noſtro braccio
Chieder doveſſe contro Roma ingrata,
Che tradì la ſua fede, e dal più eccelſo
Seggio lo traſſe a ſchiavitù penoſa,
Spergiuro al Cielo, e altrui d' infamia obbietto.

Oſtil. T' inganni, Ildero: Non ingiuſta è Roma
Se puniſce un' imbelle. Io non dovea
Una pace ſegnar vile, che offende
Il multiplice onor de' ſuoi trionfi.
Chi morte teme, o ſchiavitù, non degno
Figlio è di Roma; ogni diritto perde
All' amor della Patria, allor che eſpoſto
A grave riſchio una viltà commette:
Così penſaro i molti Eroi, che tanto
Accrebber luſtro alla Città di Marte;
E l' eſempio degli Avi è legge a noi.
Non io perciò di quella man mi lagno,
Che giuſta mi percote, anzi l' adoro
Armata ancora a danno mio: m' è grave
Il preſente deſtin, ma nol condanno
D' ingiuſtizia, e rigor; che più di lui
Grave è al mio cor la mia baſſezza, e l' odio
Dell' offeſo Quirin. Se la mia morte
Baſtaſſe a cancellar l' onta che impreſſi
In volto a sì gran Padre, io di buon grado
Incontrar la ſaprei, quand' anche innanti
A me veniſſe nel più truce aſpetto.

Ild.

Ild. Più che la tua ſventura, a me ſorpreſa
Fa la coſtanza, che pur moſtri, e quello
Amor che ſerbi per l'ingrata Patria,
Che dal ſeno ti ſcaccia, e che ti rende
Fra tanti mali di pietade obbietto
Sino a que', che dovriano averti in odio.

Oſtil. E che! dovrei ceder codardo al peſo
D'una ſventura meritata, e almeno
Quella coſtanza non ſerbar, che ſolo
Reſta conforto agl' infelici, e quello
Riſpetto, che al Tarpèo debbe un Romano?
Tanto ſu me non aggravaro i Numi
L'ultrice deſtra, che *mi ſia fin tolto*
Queſto duplice onor: *non mi ſi vieti*
Riſpettar una Patria al Mondo nata
Per eſſer guida alla virtù.

Ild. Tal forſe
Un tempo fu, ma più non lo è, che al guardo
Ingannato de' figli: io non condanno
Queſt' error tuo però; ſiegui ad amarla,
Se degna ancor dell' amor tuo ti ſembra,
Per ſin tra ceppi, cui ti vuol dannato.

Oſtil. Non grave è il peſo delle mie ritorte
Quando libero ho il cor: di me diſponi
Ildero, a ſenno tuo, che dopo Roma
Adorerò del tuo voler la legge.

Ild. Cio che di te riſolverà Numanzia
Fra non molto ſaprai: ti baſti intanto
Saper che meno è barbara di Roma.
Per voi, Soldati, il Prigionier ſi guardi

 Fin

Fin che di lui deciso abbia il Senato;
Ma non s' aggravi della sua catena
Oltre il dover la soma: anco i Nemici
Alla pietà del Vincitore han dritto.
Uscir dalla Cittade a lui si vieti;
Ma non di visitar le sue Contrade.
Sesto, se vuol, parli con lui, che forse
Alleviera il dolor dell' infelice
Chi Amico un dì gli fu. Nulla gli manchi,
Fuor che la libertà.

Ostil. Tutto, sì tutto,
Mi manca, Ildero, nell' amor di Roma. *parte.*

SCENA V.

Detti.

Abar. QUal fascino fatal sì ligi a Roma
Tiene i suoi figli fino allor che sono
Dal suo furore ingiustamente oppressi!
Ecco perchè terribile si rende
All' Universo.

Rett. Non però sia tale
A chi non teme d' incontrar perigli
Per la sua libertà, che si minaccia.

Ild. E questo è ciò che il Messaggier superbo
Fe' di Scipio poc' anzi. Or a voi spetta,
Padri, risolver quale a lui risposta
Debbe Numanzia. Di perigli è pieno
Ogni consiglio: disugual la possa,

Non

Non il coraggio è fra Numanzia, e Roma;
E forse non potran le nostre Schiere
Scarse ognor troppo al paragone, in campo
Sostener l'urto d'una lunga guerra.

Rett. Dunque accettar dovrem l'ignobil pace,
Che Scipio ne propone? E quai più gravi
Patti impor ne potrà dopo che vinti
N'abbia più volte in campo aperto?

Ild. Io questo
Non dissi ancor. Sol del Senato chieggo
Qual sia su ciò la mente.

Abar. A te s'affida
Tutto il Senato, e nella tua saggezza
Ripone appieno il suo voler; è questo
Il voto di ciascuno.

Ild. Io vi ringrazio
Della fiducia, che riposta avete
In mia virtude: Amo fedel la Patria
Al par d'ogn'altro Cittadino, e tutto,
Tutto per lei farò. Non però solo
Vuò rimaner nella difficil scelta
Della sua sorte: Abaro a me si aggiunga
Da lunga etade uso ai consigli, e seco
Rettogine fedel, che può coll'armi
La scelta sostener, e ove sia duopo
Far sì che Marte il suo destin decida.
Intanto voi del Popolo, che aspetta
Impaziente il fin del dubbio evento,
La fedeltà animate, onde sia pronto
A tutto ciò che il suo dover richiede,

E l'onor

E l'onor di Numanzia. I Numi poi,
S' è ver che la pietade, e la giustizia
Si proteggan da loro, abbiano cura
Dei loro Altari, e della nostra gloria.

Fine della seconda Azione.

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

AZIO-

AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Oſtilio, e Seſto.

Seſt. CHi mai penſato avrebbe Oſtilio in queſte
Spoglie quì riveder! Conſole, e Duce
Di quanti un dì ſeguian l'armi Romane
Te Iberia accolſe, e ſcorſo è l'anno appena,
Dacchè tremò della tua ſpada al lampo
L'atterrito Celtibero Guerriero:
Ed or negletto la ſervil catena
Straſcini al piè, del Popolo inſolente
Eſpoſto all' onte, e de' nemici tuoi
Alla barbarie abbandonato. Oh troppo
In ſua virtù Roma ſevera!

Oſt. *Ah tutto,*
Seſto, perdei nella fatal giornata,
Che Numanzia mi vinſe; onor, grandezze,
Penati, e libertà; perſino il nome
Illuſtre di Roman mi fu vietato,
Dopo che vil ſegnai pace, che tanto
Deſtò l'ira di Roma! Ah perchè mai
Perder non ſeppi ancor fra tanti mali
Queſta miſera vita; e il grave ſcorno
Così evitar d' una viltà!

Seſt. Ma Roma

Ram.

Rammentar pur dovea che fosti astretto
Dall' avverso destino a quella pace,
Che sì le spiacque, e che per lei fu salvo
L' Esercito Latin, su cui pendea
Del Numantino Vincitor la spada.
Non è delitto l' esser vinto: il caso
Talor decide nelle pugne, e prova
Non sempre di valore è la vittoria.
Chiaro è bensì di militar saggezza
Argomento sottrarre a morte, e al giogo
Di schiavitù le vinte schiere, e al bene
Della Patria serbarle.

Ostil. Ah tu nascesti
Romano, e ignori che non v' è delitto
Più grave sul Tarpèo di quel che oscura
La gloria di Quirin? Può la vittoria
Volger talvolta anco al valor le spalle,
E un Console tradir; ma in campo ucciso
Ei resti pria che di viltà dar segno.
Allor di qualche lacrima secreta
Grata la Patria la sua tomba onora,
E la memoria. Ma chi cede ai patti
Che nell' orgoglio d' una vinta pugna
Il Nemico propon, non è più degno
Spirar l' aure del Tebro. E qual di questa
Avvi su lui più inespiabil colpa?
S' egli perciò mi danna alla servile
Catena infame, ed in balía mi lascia
Di chi mi vinse, il suo decreto adoro.
Mi duol soltanto che coll' atto indegno
Meritai l' odio suo. S' ei più pesanti

Su

Su me vibrasse di sua sferza i colpi,
Ma l' amor mi serbasse in mezzo all' ira,
E l' alto onor di Cittadin Romano,
Andrei superbo nella mia sventura.
Ma figlio suo più non mi chiama il Lazio,
E coll' orror d' onta sì grave in fronte
Vuol che rispetti di Numanzia i cenni.

Sest. Certo che è il tuo destin di pietà degno,
Nè alcun la sente più di me, che stretto
Ti fui fin da primi anni in dolce nodo
Di fedele amistà. Quindi se vuoi,
Posso in parte cangiarlo. Il mio soggiorno
Quì fatto dopo che cessaron l'armi
Mi procurò più d'un amico; e in opra
Tutti porrò dell' amicizia i dritti
Per la tua libertade; e quando ancora
Ricusasse Numanzia a me tal dono,
E' facile una fuga, e quell' istesso
Ch' ella t' accorda libero passeggio
Agevolar la può.

Ostil. Sesto, che dici?
Ed osaresti una viltà propormi
Maggior di quella, che mostrai segnando
Una pace, che sì Roma condanna?
Orror mi fa fin la proposta, e quasi
In te più non ritrovo il cor Romano.
Alla mia servitù, mercè vil fuga,
Cercherò di sottrarmi, e la fiducia
Deluderò che in mia virtù ripone
Il Numantin Senato? ed un Amico
Mi consiglia così? Qual mi potria

Peggior progetto presentar chi avesse
Alla mia gloria inimistà giurata,
Per avvilirmi assai più che nol sono?
Ah! s' ami in me l' Amico, almen mi lascia
L' onor della costanza. Il primo affetto
Per opra tua Quirino a me ridoni,
E lieto mi vedrai portare i ferri
Della mia servitù; sia questo il premio
Dell' antica amistà; qual maggior pegno
Aver potrei della tua fè? Quì giunge
Curzio, e severo ancor mi volge il ciglio.
Lascia ch' io parta, e l' infelice obbietto
Dell' odio universale a lui nasconda. *parte.*

SCENA II.

Curzio, e Detto.

Cur. Sesto, fra poco rivedere il Campo
Dovrai tu meco: impaziente Scipio
So che n' attende; e la Romana gloria
Del braccio tuo le usate prove aspetta.

Sest. Dunque Numanzia ricusò la pace?

Cur. Volesse il Ciel che il suo rifiuto i voti
Secondasse di Roma! Apprendi, o Sesto,
Tutto il consiglio suo. Non volle l' armi
Ella giammai depor, sebben parlasse
Di pace, e d' amistà; perciò sì gravi
Furono i patti, che per Lei proposi.
Quindi, sebben nel suo terror Numanzia
Forse li approvi; non perciò sottratta
Sarà al destin, che le sovrasta: al suolo

Debbe

Debbe uguagliarsi la Città superba,
E di Cartago, e di Corinto i mali
Tutti provar; l' esempio suo di novo
Terror colmar debbe l' Iberia, e freno
A Celtiberi imporre.

Sest. E perchè dunque
Di pace favellar?

Cur. Per così meglio
Deludere il Nemico, e serbar qualche
Aspetto d' equità. Vilmente Ostilio
La promise, e d' un Console dovea
Il giuro rispettarsi; i patti solo
Mostrò Roma cangiar, e li propose
Aspri così, che non potria Numanzia
Senza avvilirsi acconsentirvi, e senza
Perder se stessa, e quanti sono a lei
Popoli uniti per sottrarsi al giogo,
Che al Mondo impose la virtù Latina.
Eppur detto mi vien che Ildero, e quelli
Ch' ei Consiglieri alla gran scelta assunse
Abbian deciso per la pace a costo
Delle severe leggi ond' è proposta.
Non fia però che a lieto fin si tragga,
Quand' anche tutti egli n' accordi i patti;
Che penuria giammai non fu di risse,
Quando l' utile parla infra i Nemici.

Sest. Perdona, Curzio; non mi sembra un'arte,
Che in tanti modi asconde il ver, ben degna
Della Romana Maestà. Più schietto
Parlavan gli Avi nostri, e guerra, e pace
Sempre a Nemici proponean sincera.

 Cur.

Cur. L' arti cangiò del regno ſuo Quirino
Al cangiar dell' Impero. Abaro viene:
Udiam da lui s' è ver che pace Ildero
Perſino a coſto dell' onor riſolſe.

SCENA III.

Abaro, e Detti.

Cur. EBben, Numanzia che deciſe? Il Sole
Sta già per tramontar, tempo preſcritto
Alla partenza mia; nè quì più a lungo
Mi lice ſoggiornar. Se più reſiſte,
Più non ſperi pietà.

Abar. Nè pietà cerca
Il Popol Numantin: libero nacque,
E avvilirſi non ſa. Ciò ch' ei riſolva
Fra non molto ſaprai: ti farà nota
Ildero iſteſſo la ſua mente in breve;
E indi partire a ſenno tuo potrai.

Cur. Sono di pace i ſuoi conſigli, o nudre
Penſier di guerra?

Abar. Qual che ſia la ſcelta
Sempre degna ſarà della ſua gloria,
E ſue promeſſe manterrà Numanzia.
Alla fè de' ſuoi Conſoli non lice
Mancar che al Tebro.

Cur. Olà, dove t' inoltri?
Debbe forſe di ſe ragion Quirino
Al Celtibero incolto, e all' ineſperto
Abitator di barbare Contrade?

Piega,

Piega, o Mortale, la ſuperba fronte
A' ſuoi decreti, e i ſuoi conſigli adora.
Abar. I Numi ſolo dell' oprar ſovrano
Non rendono ragione. Ildero giunge,
E Rettogine ſeco. Odi da lui
Ciò che il Senato Numantin riſolſe.

SCENA IV.

Ildero, Rettogine, e Detti.

Ild. DEbbe Numanzia il Meſſaggier del Lazio
Rendere iſtrutto appien di ciò che eleſſe
Per la ſalute ſua, per la ſua gloria;
Onde il Conſole poi quello traſcelga
Conſiglio, che più vuol. Roma una pace
Propon, che i dritti dell' onore offende;
E Numanzia, che crede un maggior bene
La gloria ſua, che le ſue antiche mura,
Preferiſce la guerra. Io ſo che grande
E' di Scipio il valor; ſo che ſon molte
Le ſue Falangi, e che non forſe a lui
Può reſiſtere in campo Iberia tutta.
Ma ſo non meno che ſon giuſti i Numi,
Che dal loro voler ſempre dipende
Delle battaglie l' eſito, e che ſpeſſo
Ha l' innocenza in lor pietà difeſa.
So che la cauſa di Numanzia è giuſta,
E che non ſono di valor sì privi
I figli ſuoi, che diſperar fra l' armi
Deggia l' onor d' una vittoria. Alfine

Non

Non è per noi ſtraniera una tal gloria;
Ed a prova ſappiam che le Romane
Schiere moſtrar poſſon talor le ſpalle.

Cur. Dunque ſcegli la guerra?

Ild. Sì, ſe i patti
Non cangi della pace.

Cur. Ebben l' avrai
Oſtinata, e crudel; vedrai ſe ſanno
Sin dall' imo crollar l' armi Romane
Una Città proterva. E' ver che vinti
Talor da voi furo i Guerrier del Tebro,
Ma vile li reggea Duce ineſperto;
Nè molto giova nelle pugne il noto
Valor delle Milizie, ove non ſia
Chi loro il calle alla vittoria appiani.
Viriato anch' ei vide a ſue ſchiere innanti
Torcere il volo l' Aquile latine,
E a lungo di ſua ſorte andò ſuperbo.
Ma giunſe Fabio, e le Falangi iſtrutte
Meglio da lui diero le uſate prove
Di coraggio, e valor. Viriato iſteſſo
Ceſſe il campo più volte, e fu coſtretto
Ad implorar dal Vincitor mercede.

Rett. E perchè non aggiungi a tante illuſtri
Palme, che ottenne la virtù latina
Pugnando contro il Luſitan feroce
Anco la morte ſua? Non men di Fabio
E' di Servilio a lui Germano il nome
Chiaro ſul Tebro. Anch' ei contro Viriato,
Poſti in non cale del Senato i giuri,
Traſſe le Schiere; ma credè che a Roma

Me-

Meglio giovasse il tradimento, e sotto
Il finto aspetto di una nuova pace
Fe' trucidar da suoi Guerrier sedotti
Nella sua tenda il Lusitan, che vinto
In campo non avrebbe. Ecco le imprese,
Cui più s' adestra la virtù latina:
E queste, Ildero, più che l' armi assai
Noi dobbiam paventar. Tu saggio veglia
Sulla Città, che io veglierò sul Campo.
Temer fa duopo il tradimento in guerra,
Non il nome del Console.

Sest. T' inganni,
Rettogine: non son tutti i Romani
Pari a Servilio, e fellonia sul Tebro
Pochi ha seguaci, e lodator. Poi nota
Assai de' Scipj è la virtù; nè puoi
Senza recar a sì gran nome insulto
La viltà paventar d' un tradimento.

Cur. Lascia pur che di noi pensi Numanzia
Come più vuole; il suo giudizio poco
Accresce lustro, o disonore a Roma.
Meco t' affretta alle Romulee tende,
Ed abbandona una Città rubelle.

Sest. E Ostilio ......

Cur. Non parlar di lui; decise
Della sua sorte Roma. Egli è dovuto
Schiavo a Numanzia, e più su lui diritto
Non ha Quirino.

Sest. La pietà per lui
Implorerò dal Numantin Senato,
Se più quella di Roma a lui non giova.

Ildero, l'infelice a me congiunto
Fu per lunga amiſtà; di miglior ſorte
Degno il rendea la ſua virtù, ma il fato
Altrimenti diſpoſe; e fè che l'ira
Del Tarpèo meritaſſe. Ei ſteſſo giuſta
Appella Roma nella ſua condanna,
Nè del rigor del ſuo deſtin ſi lagna.
Se depor dunque la ſervil catena
Non può, la porti tua mercè men greve,
E queſto ſia di ſua virtude il premio.
Dall' amor tuo per lei ſpero quì trovi
Quella pietà, che a lui trovar non lice
Più nel ſen della Patria. Ei quì rimanga
Servo bensì, ma non del tutto oppreſſo
Sotto la sferza d'un Padron ſevero;
E vegga Roma che virtù ſi onora
Anche lungi dal Tebro.

Ild. Oſtilio venga;
ad una Guardia che parte.
E pria che Seſto altrove volga il piede
Sappia il deſtin dell' infelice Amico.

SCENA ULTIMA.

Oſtilio e Detti.

Ild. T' Appreſſa, Oſtilio: la nemica Roma
Ti ceſſe Prigionier: Potria Numanzia
De' ſuoi diritti uſar; alla tua teſta
Chieder ragione della rotta fede,
E punir di Quirino in te il delitto,

Che

Che in parte tuo divien, dacchè il difendi,
Ed approvi perfin la tua condanna.
Pur Numanzia, che barbara si chiama
Dall' insultante Cittadin del Lazio,
Nell' amor, che fedel serbi alla Patria
Sebben ingrata, e di tua fè non degna,
Trova la scusa tua; nè senza lode
Lascia la tua virtù. Quindi ti rende
La cara all' Uomo libertà, che Roma
Tolta ti volle, e dal dover ti assolve
D' un giuro, che al Tarpèo tanto dispiacque.

Sest. Oh generoso!

Ild. Al Roman Campo Ostilio
Libero passi, se gli aggrada, e presti
Nella guerra, che truce arde fra noi,
Al Console, se vuol, braccio, e consiglio.

Ostil. E tu lo puoi temer? Tu, che conosci
In me qualche virtù, mi credi poi
Ingrato sì che volger possa a danni
Del Donatore i doni suoi? t' inganni:
Più di mia libertà Roma mi è cara,
Ma non perciò più della mia virtude.
Oltre la guerra Numantina, molte
Altre n' ha il Tebro, e altrove utile a lui
Esser può Ostilio; ma non chiegga contro
Numanzia il braccio mio, che dopo Roma
Amerò grato qual novella Patria.

Cur. Non ha duopo Quirin nelle sue guerre
Che del valor dei figli suoi; più tale,
Ostilio, non sei tu. Se a te Numanzia
Le catene discioglie, usa prudente

Della tua libertà; ma t'allontana
Dal Romano confin; nè osare il piede,
Dal Popolo dannato, e reo di morte,
Volgere al Campo dell'invitto Scipio.

Ostil. Misero! che farò? Ramingo, incerto
Scorrer dovrò le barbare contrade,
Cui non giunsero ancor l'armi Romane,
Senza Penati, e senza tetto? Ah dunque
Non v' ha più speme, e non potrà che morte
Troncare il corso delle mie sventure?

Sest. Ti riconforta: la severa legge
Che ti condanna, rivocar sul Tebro
Dal Senato si può: Non è di Scipio
Inflessibile il core: io stesso a lui
Supplice andrò: S' egli si piega, il Campo
T' accoglierà sotto il favor del Duce,
E la sua stessa autorità l' affetto
Forse otterrà per te del Campidoglio.

Ild. Intanto mentre che si piega Scipio,
Se di lei pur non hai miglior soggiorno,
Entro Numanzia libero rimanti.
Quì Patria avrai finchè su te si plachi
Il duro fato.

Ostil. Oh Ciel! una sì bella
Virtù può obbietto esser mai d' odio a Roma!

F I N E.

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

CA-

CAVALIERI

Che fanno Affalti di Spada, fi efercitano nel maneggio delle Picche, e Bandiere, e fanno Efercizio, ed Evoluzioni militari ad ogni Azione fecondo le operazioni, e il loro carattere.

AZIONE PRIMA.

Soldati, che formano una Gioftra col maneggio delle Picche.

PRIMA SQUADRA.

CONDOTTIERE

Sig. Marchefe Luigi Eftenfe Tafsoni Ferrarefe.

SOLDATI

Sig. Erafmo di Valvafone Conte del S. R. I. del Friuli.
Sig. D. Alfonfo Varano de' Duchi di Camerino Ferrarefe.
Sig. Conte Ferdinando Guicciardini Firentino.
Sig. Conte Michele Baldafseroni Pefciatino Accademico Ducale Filarmonico.

Sig. Conte Cosimo Lanfranchi Rossi Firentino.
Sig. Conte Alessandro Freddi Preti Mantovano.
Sig. Conte Abate Lodovico Isolani Bolognese.
Sig. Marchese Giuseppe Ballati Nerli Mantovano.
Sig. Conte Luigi Panigadi Secco Mirandolano.

SECONDA SQUADRA.

CONDOTTIERE

Sig. Marchese Luigi Remedi Genovese.

SOLDATI

Sig. Conte Carlo Marescalchi Bolognese.
Sig. Gennaro Lanfranchi Firentino.
Sig. Conte Alessandro Cicognara Ferrarese.
Sig. Conte Giuseppe Mancassola Pusterla Piacentino.
Sig. D. Gentile Varano de' Duchi di Camerino Ferrarese.
Sig. Conte Enrico Cicognara Ferrarese.
Sig. Marchese D. Paolo Girolamo Torriglia Genovese.
Sig. Cavaliere D. Lorenzo Boccapianola Napolitano.
Sig. Marchese Luigi Pindemonte N. U. V.

GIUOCA A SOLO DI PICCA

Sig. Marchese Michele Sagramoso.

ASSAL-

ASSALTO PRIMO.

Sig. Marchese Michele Sagramoso.
Sig. Conte Giovanni Ancini Reggiano Accademico di Belle Lettere, e Candidato d' Arti.

AZIONE SECONDA.

Torneo di Picche, e Bandiere.

MANEGGIANO A VICENDA BANDIERE, E PICCHE.

Sig. Conte Francesco Guicciardini.
Sig. Marchese Giulio Spreti.
Sig. Giorgio Codognola N. U. V. Accademico di Belle Arti, e Candidato di Scienze.
Sig. Conte Leandro di Porzia, e Brugnera del Friuli Condottiere di Gente d' Armi della Serenissima Repubblica di Venezia, e Brigadiere, Accademico di Belle Lettere, Candidato di Scienze, e Belle Arti.
Sig. Marchese Michele Sagramoso.
Sig. Conte Gio: Battista Orti Veronese Candidato di Belle Arti.
Sig. Marchese Abate Giulio Fontanelli Modonese.
Sig. Marchese D. Carlo Mazenta Milanese Candidato di Belle Lettere.

ASSALTO SECONDO.

Sig. Giorgio Codegnola N. U. V.
Sig. Conte Giovanni Ancini.

AZIO-

AZIONE TERZA.

GIUOCA A SOLO DI PICCA

Sig. Giorgio Codognola N. U. V.

ASSALTO TERZO.

Sig. Conte Francesco Guicciardini.
Sig. Marchese Abate Giulio Fontanelli.

ESERCIZIO MILITARE.

COMANDANTE

Sig. Marchese Michele Sagramoso.

CAMPIONE

Sig. Giorgio Codognola N. U. V.

SOLDATI

Sig. Conte Mattia Guicciardini Firentino Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.
Sig. Conte Tommaso Rossi Ferrarese.
Sig. Francesco Sparavier Nobile Veronese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.
Sig. Conte Gio: Battista Orti.
Sig. Conte Leandro Giusti.
Sig. Conte Leandro di Porzia.
Sig. Giovanni Baldovinetti Nobile Firentino Accademico di Belle Lettere.

Sig.

Sig. Conte Giovanni Ancini.
Sig. Marchese Abate Giulio Fontanelli.
Sig. Conte Giacomo Negroni Romano.
Sig. Conte Nicola Fachini Cattanei Mantovano.
Sig. D. Venanzio Varano de' Duchi di Camerino Ferrarese.
Sig. Conte Guido Rangone Reggiano.
Sig. Marchese Alessandro Fiaschi Ferrarese Candidato di Belle Arti.
Sig. Marchese D. Carlo Mazenta.
Sig. D. Alessandro Scarabelli Nobile Parmigiano.
Sig. Conte Giacomo Isolani Bolognese Accademico di Belle Lettere.
Sig. Marchese Carlo Campori Modonese.
Sig. Conte Nicolò di Maniago del Friuli.
Sig. Barone D. Sigismondo Trecchi Milanese.
Sig. Marchese Cavaliere di Malta Alfonso Fiaschi Ferrarese.
Sig. Conte Abate Nicolò Ancini Reggiano.
Sig. Conte Procolo Isolani Bolognese.
Sig. Conte Giambattista Fracastoro Veronese Candidato di Belle Arti.
Sig. Alessandro Giardini Nobile Modonese.
Sig. Marchese Giacomo Spolverini Veronese Candidato di Belle Arti.
Sig. Conte Albizo Lanfranchi Rossi Firentino Candidato di Belle Arti.
Sig. Conte D. Giuseppe SanGiuliano Milanese.
Sig. Marchese Carlo Paolucci Modonese.
Sig. Marchese Francesco Remedi Genovese Accademico Reale di Belle Arti di Firenze.

AS-

ASSALTO DI SPADA, E PUGNALE.

Sig. Conte Francesco Guicciardini.
Sig. Marchese Abate Giulio Fontanelli.

GIUOCO DI BANDIERA.

Sig. Marchese Giulio Spreti.

B A L L I.*

MARCIA.

Ballano i Signori

Sig. Conte Francesco Guicciardini.
Sig. Conte Leandro di Porzia.
Sig. Conte Tommaso Rossi.
Sig. Giorgio Codognola N. U. V.
Sig. Marchese Michele Sagramoso.
Sig. Conte Giovanni Ancini.
Sig. Conte Gio: Battista Orti.
Sig. Giovanni Baldovinetti.
Sig. Marchese Alessandro Fiaschi.
Sig. D. Venanzio Varano.
Sig. Conte Guido Rangone.
Sig. Conte Paolo Cassoli Reggiano.
Sig. Marchese Francesco Medici Tornaquinci Firentino.
Sig. Marchese Carlo Campori.
Sig. Conte Albizo Lanfranchi Rossi.

MI-

MINUE'.

Ballano i Signori

Sig. Marchese Michele Sagramoso.
Sig. Conte Giovanni Ancini.

BALLA UN GRAVE

Sig. Conte Francesco Guicciardini.

GAVOTTE.

Ballano i Signori

Sig. Giorgio Codognola N. U. V.
Sig. Marchese Michele Sagramoso.
Sig. Conte Giovanni Ancini.
Sig. Conte Gio: Battista Orti.
Sig. Giovanni Baldovinetti.
Sig. Marchese Alessandro Fiaschi.
Sig. D. Venanzio Varano.
Sig. Conte Guido Rangone.
Sig. Conte Paolo Cassoli.
Sig. Marchese Francesco Medici Tornaquinci.
Sig. Marchese Carlo Campori.
Sig. Conte Albizo Lanfranchi Rossi.

TERZETTO DI MEZZO CARATTERE.

Ballano i Signori

Sig. Conte Francesco Guicciardini.
Sig. Conte Leandro di Porzia.
Sig. Conte Tommaso Rossi.

CIACCONA.

Ballano i Signori

Sig. Marchese Michele Sagramoso.
Sig. Conte Giovanni Ancini.
Sig. Giorgio Codognola N. U. V.
Sig. Conte Gio: Battista Orti.
Sig. Giovanni Baldovinetti.
Sig. Marchese Alessandro Fiaschi.
Sig. D. Venanzio Varano.
Sig. Conte Guido Rangone.
Sig. Conte Paolo Cassoli.
Sig. Marchese Francesco Medici Tornaquinci.
Sig. Marchese Carlo Campori.
Sig. Conte Albizo Lanfranchi Rossi.

PRIMO A SOLO.

Sig. Conte Tommaso Rossi.

Ripigliano la Ciaccona i suddetti Signori.

SE-

SECONDO A SOLO.

Sig. Conte Leandro di Porzia.

Ripigliano la Ciaccona.

TERZO A SOLO.

Sig. Conte Francesco Guicciardini.

Ripigliano tutti la Ciaccona, ed in Tableau termina il Ballo.

ESERCIZJ
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI
PRATICATI
DAI SIGNORI CONVITTORI
dall' Accademia dell' Anno 1794. *alla presente del* 1795.

NEl giorno 11. Giugno diedero un pubblico Saggio nella Geometria Piana, Solida, e Sezioni Coniche i Signori Conte Leandro Giusti Veronese, Conte Mattia Guicciardini Firentino, Marchese Michele Sagramoso Veronese, Conte Leandro di Porzia, e Brugnera del Friuli, Francesco Sparavier Nobile Veronese.

Sonosi tenute, secondo il costume, varie Accademie di Belle Lettere fra l' Anno dagli Accademici, e Filosofi. Le Produzioni che hanno meritata lode sono

state

ſtate: Un' Orazione, Prefazione, e due Odi del Sig. Conte Fabio di Maniago: tre Sonetti del Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Grimaldi: due Sonetti, e un' Oda del Sig. Marcheſe Luigi Grimaldi: Orazione, Canzone, e Oda del Sig. Conte Ippolito Maleguzzi: Sonetto, Seſtine, e Oda del Sig. Marcheſe Giulio Spreti: Orazione, e tre Odi del Sig. Conte Agoſtino Fantoni: due Compoſizioni in Terza Rima, e un' Oda del Sig. Conte Franceſco Guicciardini: Sonetto, Anacreontica, e Ottave del Sig. Conte Mattia Guicciardini: Ottave, e due Odi del Sig. Conte Leandro di Porzia, e Brugnera: tre Odi del Sig. Conte Leandro Giuſti: due Sonetti, e Oda del Sig. Marcheſe Michele Sagramoſo: Sonetto, Seſtine, e Oda del Sig. Franceſco Sparavier: Sonetto del Sig. Conte Ceſare di Valvaſone del S. R. I. del Friuli.

Su gli ultimi giorni di Ottobre 1794. ſi tennero i pubblici Eſami delle Baſſe Scuole col ſolito invito. Per mezzo di un Libretto ſtampato, e diſtribuito agli Uditori potè Ognuno interrogare a ſuo talento ſu tutte le materie ſpettanti ad ogni Claſſe, e ſulla Geografia Univerſale ripartita alle differenti Claſſi, e ciò per tre Giornate conſecutive.

Nel giro di queſt' Anno Scolaſtico, dati i Saggi ſtabiliti, hanno ottenuto il Premio d' onore nella Claſſe *Infima* il Sig. Marcheſe Luigi Remedi = il Sig. Eraſmo Conte di Valvaſone = il Sig. Conte Gennaro Lanfranchi. Nella *Media* il Sig. Marcheſe Giuſeppe Nerli = il Sig. Cavaliere D. Lorenzo Boccapia-

pianola = il Sig. Conte Michele Baldafferoni = il Sig. D. Alfonfo Varano. Nella *Suprema* il Sig. Marchefe Cavaliere Alfonfo Fiafchi = il Sig. Conte D. Giufeppe SanGiuliano = il Sig. Conte Albizo Lanfranchi. Nell' *Umanità* ha ottenuto il Grado di Candidato di Belle Lettere il Sig. Marchefe Carlo Mazenta. Nella *Rettorica* hanno meritato il Grado di Accademici in Belle Lettere il Sig. Conte Giovanni Ancini = il Sig. Giovanni Baldovinetti.

Raunatifi nel giorno ftabilito gli Accademici di Scienze, e Belle Lettere crearono con Voti fecreti Principe dell' Accademia il Sig. Conte Fabio di Maniago del Friuli, e Vice-Principe il Sig. Conte Ippolito Maleguzzi Reggiano.

Nel dopopranzo dei Giovedì fonofi tenute Accademie dette *Sale di Belle Arti* dalle Camerate in giro. In tali circoftanze Ognuno ha dato faggio del proprio profitto negli Efercizj, e nelle Arti Cavallerefche. Que' che fonofi diftinti fopra gli altri fono nominati negli Efercizj difimpegnati in quefta Accademia. All' occafione delle accennate *Sale* fono ftati prodotti dai Cavalieri molti Saggi nel Difegno, nella Pittura, e Miniatura, nell' Architettura Civile, e Militare. Altri hanno moftrato il loro profitto nella Mufica, altri fi fono diftinti nel fuonare il Cembalo, o il Violino, o il Violoncello.

In feguito di quefti Saggi coi Voti fecreti fu creato Principe di quefta Accademia il Sig. Conte Francef-

co

co Guicciardini Firentino. In tale occasione acquistarono il Grado di Candidati in Belle Arti il Sig. Conte Albizo Lanfranchi, il Sig. Conte Gio: Battista Fracastoro, il Sig. Marchese Giacomo Spolverini.

E' costume che ogni Camerata debba disimpegnare un' Azione Scenica negli ultimi giorni di Carnevale, e ciò non solo per divertimento, ma per trarne quel vantaggio, che credesi necessario in una nobile Educazione. Quindi i Cavalieri delle diverse Camerate hanno rappresentate Tragedie, e Commedie in Lingua Italiana tutte decorate da Balli serii, come dalle Stampe allora dispensate.

Ai 20. di Maggio fu disimpegnata la solita Accademia di Minuetti, e Balli da Sala col solito invito della Nobiltà. Gl' intermedj, e decorazioni furono Giuochi di Spada, di Picca, e di Bandiera, Suoni di Cembalo, e di Violini, e terminò con un' elegante Contraddanza da Sala. Una Facciata della Sala era coperta di Saggi in Pittura, Disegni, Ornati, Architettura Civile, e Militare, e fu dispensato un Libretto contenente i Nomi, e le Parti che Ognuno aveva avute in tale Funzione, che incontrò il solito gradimento.

In-

Inventore delle Scene, e delle Decorazioni e Macchine, e Pitture

Sig. Giuseppe Bianchi Modenese Accademico attuale Atteftino, e Maeftro di Architettura nell' Accademia di Belle Arti.

Inventori, e Disegnatori dei Vestiarii

Sig. Florindo Manetti Modenese.
Sig. Luigi Neri Modenese.

Istitutori per la Filosofia, e Matematica

Sig. Abate Gio: Battista Tomaselli.
Sig. N. N.

Istitutore per la perfetta Poesia, e Belle Lettere

Il Molto Reverendo Padre Maeftro Lorenzo Rondinetti M. C. Ferrarese.

Maestri per le Umane Lettere.

Di Umanità, e Rettorica

Sig. D. Matteo Gozzi.

Del-

Della Classe detta Superiore

Sig. D. Giuseppe Sgarbi.

Della Classe detta di Mezzo

Sig. D. Gio: Battista Bruni.

Della Classe detta Inferiore

Sig. D. Bartolommeo Rubbiani.

Per la Sergeteria del Collegio

Sig. D. Alessandro Barbieri.

Presidente all' Infermeria

Sig. D. Angelo Boccolari.

Maestri di Lingue Straniere.

Di Lingua Francese

Sig. D. Eduardo Cavani.
Sig. Giacomo Cabannes d'Antilles.

Di Lingua Inglese, e Tedesca

Sig. Giulio Lesson.

Per l'Aritmetica, e per apprendere come regolar si debba la Scrittura, e i Conti d'ogni genere.

Sig. Giulio Lesson.

Maestri di Belle Arti in Collegio.

Maestri di Ballo.

Sig. Andrea Mariotti Senese.
Sig. Luigi Gori Firentino.
Sig. Giuseppe Salomoni detto di Portogallo Veneziano giubilato.

Maestro Primario di Scherma, Picca, e Bandiera, e Direttore dell'Esercizio Militare.

Sig. Paolo Bertelli Bolognese.

Suo Allievo.

Sig. Gio: Battista Armenzoccoli Modenese.

Maestro di Disegno, Pittura, e Miniatura.

Sig. Antonio Verni Pesarese all'attual servigio di S. A. S., Accademico Attestino.

Maestro di Architettura Civile, e Militare.

Sig. Giuseppe Bianchi Modenese.

Maestri di Cembalo, e Musica

Sig. Antonio Pollastri Modenese.
Sig. D. Francesco Orsoni Bolognese Primo Maestro di Cappella di S. A. S.

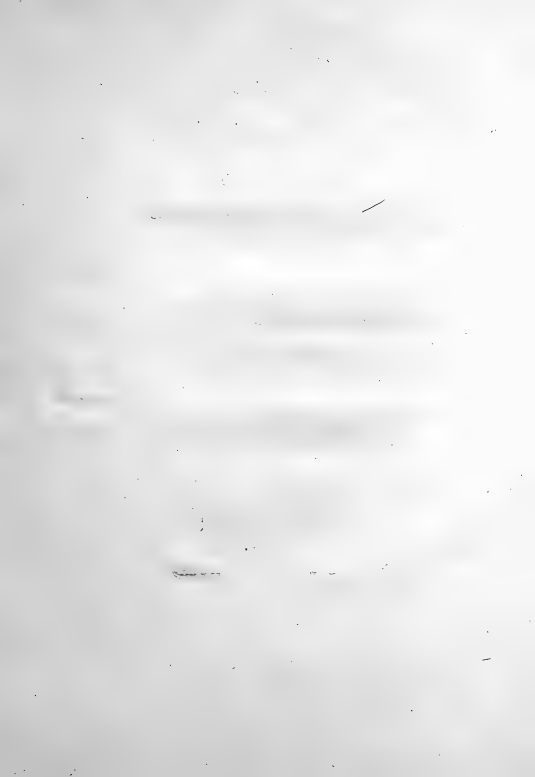
Maestro di Violino, e Violoncello

Sig. Giuseppe Seghizzelli Modenese Primo Violino al servigio di S. A. S.

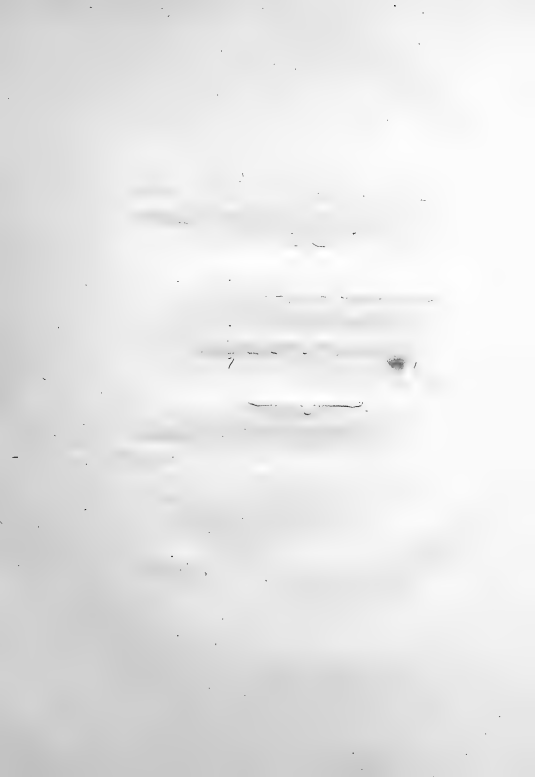
In secondo

Sig. Giambattista Teggia Modenese.

Maestro di Cavallerizza

Sig. Antonio Manetti Modenese.

ACCADEMIA

DI

BELLE LETTERE.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

Le primizie, quantunque di niun momento hanno però in se stesse un qualche merito, che loro proviene dal tempo, in cui s' offrono, onde senza aver riguardo alla tenuità dell' offerta sono talvolta anche dai più gran Personaggi favorevolmente accolti quei frutti, che non sarebbero degnati d' un guardo a stagion più matura. Ed ecco ciò

che ne fa assai coraggiosi per umiliare a' piè del Vostro Trono le poche rime, che su i più ragguardevoli avvenimenti della Guerra Numantina ci siam dato pensiero di tessere. Esse non sono pregevoli per altro titolo fuor che per quello di essere i primi tentativi di Muse immature, che protette clementissimamente da Voi osano a Voi presentarsi. Degnatele d'un favorevole sguardo; proseguite ad accordar loro il patrocinio Sovrano, e forse un giorno diverranno meno immeritevoli del favor Vostro. Noi siamo intanto con profondo rispetto, e venerazione

Dell' A. V. SERENISSIMA

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servitori
i Convittori del Duc. Collegio di S. Carlo.

Parco

ODE SAFFICA.

PArco di voglie a Virtù caro ſiede
Stabile un Regno: Ambizion ſi deſta;
L' Erea colonna col ſanguino piede
Urta, e calpeſtà.

Creſce con l' eſca inſaziabil ſete
Di vaſto Impero; in ceppi Affrica ſtrinſe;
E poi d' Iberia in ſen l' armi inquiete
Roma ſoſpinſe.

Fra i Numi aſſiſo, il vel dei fati ſchiuſo,
Giove la vide ai Re premere il tergo,
E invano al giogo il Cantabro non uſo
Cinger l' usbergo.

D' Ilio ai Nipoti Venere ſorriſe
Guatando Marte ſovra l' Aſta chino;
Stette, e la Terra miſurar commiſe
Giove a Quirino.

Ma così il labbro a Giuno aperſe l' ira
Fitta la piaga in ſen, che di Cartago
Steſa ſul lido in negra polve mira
L' orrida immago.

Figlia del Tebro già i Numanzj estinti
Vittime rendi di virtù feroce,
E tutto domi omai, fuorchè de' vinti
L'animo atroce.

Liberi in morte su l' Ibere gote
Fermezza il pianto inaridisce, e roco
Scrosciando i tetti tra fumose rote
Strepita il fuoco.

Fulgido s' erge il Campidoglio, invitti
Salgonvi i Duci su i trofei di guerra,
E stassi al tuono de i Romulei Editti
Muta la terra.

Ma poichè al Mondo di sue guerre al corso
Tocchi i confini diffidiosa sorte
Co' i piedi a Roma stamperà sul dorso
Orme di morte.

Silla apre il varco, d' Asia all' oro langue
Di Patria il nome in Utica sepolto.
Qual Mar, qual Fiume non godrò di sangue
Tingere il volto!

Mai stanche al tempo invan l' edaci prove
Nell' odiata Maestà Romana
L' Artiche torme io guiderò di Giove
Sposa, e Germana.

Dei Goti al nembo Aquilonar non regga
Da i vizj doma, ed insultar gli armenti
Nido a le belve de' suoi Scipj vegga
L'urne cadenti.

Musa, ove tendi? Cessa audace i detti
Riferir degli Dei, dei Re custodi,
E del Lazio avvilir gli alti soggetti
Tenue nei modi.

Del Sig. Conte Agostino Fantoni uno dei Proposti al Principato di Belle Lettere, Accademico di Lettere, e Candidato di Scienze, ed Arti.

SONETTO.

ACcorri, Oftilio; la Romana forte
Al Numantin valor moftrò le fpalle;
Pompeo la refe infida, e in faccia a morte
Le avvilite tradì Schiere vaffalle.

Quanto di lui maggior non fia quel forte
Nipote fuo, che là cerulea valle
Scorrendo un dì fra le procelle inforte
Schiuderà vafto alla vittoria il calle!

Egli pieno d' onor lunga difefa
Alla tremante libertà Latina
Farà nel giorno della gran contefa.

Ma l' Avo indegno a fchiavitù vicina
Senza arroffir la vide, e Roma offefa
Per lui quafi obliò d' effer Reina.

Del Sig. Conte Francefco Guicciardini Principe dell'Accademia di Belle Arti, Accademico di Lettere, e Candidato di Scienze.

Sul

O D E.

SUl Campidoglio Roma
Assisa io veggo: il diadema cinge,
Che or ora dalla chioma
Svelse a Cartago: La sinistra stringe
La catena, che i Regni
Allaccia in nodi indegni.
E colla destra, onde Numanzia cada,
Rota sù lei l'insanguinata spada.

Su lei la spada rota,
Perchè di posseder nulla ancor crede,
Se del Mondo a lei nota
Parte pur v'ha, che non si miri al piede.
A Numanzia delitto
E' violar l'Editto,
Che Roma già sul Campidoglio scrisse,
Per cui serva alla Terra esser prescrisse.

Ma il Ciel, Figlia del Tebro,
L'empio misfatto punirà: di sangue
Quirino immondo, ed ebro
Sovra i passati suoi trofei già langue;
E de' tuoi Decj l'ombre
D'alta vergogna ingombre
Stanno di Lete tra le rive ombrose,
Sulla viltà de' tuoi Guerrier pensose.

Volgi

Volgi per poco al Campo
Volgi se il puoi senza arrossir le luci.
D' ostile acciaro al lampo
Ivi vedrai contaminar dei Duci
Turpe pallore il viso,
Che dalle Reggie, ù assiso
Stassi il timor fra i pallidi Tiranni
Mosse a spiegar su le tue Schiere i vanni.

Innanzi a lor Natura
Fa commossa apparir segni funesti.
Vola fra nube oscura
Di Giove il Carro dai destrier celesti
A destra spinto: al nembo
Siede il Tonante in grembo,
Ed al fragor delle fuggenti rote
Il suol di spesse folgori percote.

Con ferrugginea faccia
Il Sol si mostra nell' etereo viaggio,
E Morte a lor minaccia
D' atro sangue vibrando intriso il raggio,
Spiegan per l' aere il volo
Sinistri Augelli, e il Suolo,
Che sotto i piedi lor vacilla, e piega
Sul dorso suo più sostenerli nega.

Lugubre suono, e roco
Turba all' ombre la placida quiete,
E spiegan crin di foco
Per gli eterei sentier rosse Comete;

Morte

Morte ai Venti ſul dorſo
Rivolge al Campo il corſo :
Su lor gira di gioja ebri gli ſguardi,
Ed aguzza a lor danno intanto i dardi.

Del Sig. Conte Fabio di Maniago del Friuli Principe dell' Accademia di Scienze, e Belle Lettere, Accademico di Belle Arti, e Ducale Diſſonante.

L' orri-

SONETTO.

L'Orribil giorno già dal Ciel fiammeggia
Tinto di ſangue ſul Romuleo campo;
Suono di morte d'ogni intorno eccheggia,
Che il Numantin valor non ſoffre inciampo.

Vede Mancin, che qual ignobil Greggia
Fuggon ſue ſchiere d'oſtil brando al lampo;
Dubbio penſa fra ſe, nè par che veggia
In tal periglio ove trovar lo ſcampo.

Abietta pace alfine ottien; le dome
Falangi ei ſalva, è ver; ma al Campidoglio
Strappa gli allori dalle ſparſe chiome.

Alto allor di Quirin fremè l'orgoglio
Uſo già col terror ſol del ſuo nome
Avviliti balzare i Re dal Soglio

Del Sig. Marcheſe Michele Sagramoſo Veroneſe Accademico di Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.

Se-

O D E.

SEgnò la pace Oſtilio; il Roman Campo
Di gioja al fauſto annunzio alto rimbomba;
Aſſiſa in ſu le algenti
Lievi penne de' venti,
Ratta qual folgor, che per l'aer romba;
Fama ne porta rumoroſa il grido
Sull' uſato ai trofei Romuleo Lido.

Il Genio di Quirin, ch'era del Tebro
Tra Regie infrante inſegne in ſu la ſponda
Al non penſato avviſo
Smorto ſi fece in viſo,
Si lacerò per duol la chioma bionda;
Poi sfogando la rabbia, ond' era pregno
Tali ſciolſe dal cor voci di ſdegno.

E Roma cederà? Colei, che traſſe
Sovente incatenati al Campidoglio
Regi, e Guerrieri, e vide
Dai termini d' Alcide
L' Univerſo al ſuo piè cedere il Soglio;
Or fia ſua gloria in un ſol giorno eſtinta;
E Roma cederà? Roma fia vinta?

Ella che vide l'emula Cartago
Lacero il manto, e ſcompigliato il crine,
Lorda del proprio ſangue
Meſta giacerſi eſangue
Sovra gli avanzi delle ſue ruine
Offrir ritroſa a ſervil laccio il piede,
E dimandar al Vincitor mercede?

Troncò l'ira i ſuoi detti: il verde lauro
Dal crin ſi ſvelſe con furente rabbia;
All' onorata fronte
Mille fe' danni, ed onte;
Qual Uom che per dolor ſenno non abbia,
Tanto in lui può dell'oſcurata gloria
La troppo all'onor ſuo grave memoria.

Diſcordia intanto, che all'altrui s'attriſta
Bene, e l'Uomo ad ingiuſte opre conſiglia,
Nemica ognor di pace
Scote ſulfurea face,
E il Roman Genio di ſua man la piglia;
La Città ſcorre, e nel paſſar funeſta
Di Guerra in ogni Sen fiamma rideſta.

E che non pote in uman cor compagna
Di folle ambizion Diſcordia rea?
Per Lei l'Uomo gli eſempi
Sdegna de'priſchi tempi;

Per

Per Lei d'un vel si copre in volto Astrea;
E fansi al lampeggiar d'Elmi, e di Scudi
Nomi ignoti al mortal Arti, e Virtudi.

Del Sig. Conte Leandro di Porzia, e Brugnera del Friuli Condottiere di Gente d'Armi della Serenissima Repubblica di Venezia, e Brigadiere, Accademico di Belle Lettere, Candidato di Scienze e Belle Arti.

SONETTO.

QUei che guidò sovra le genti Ibere
L'Augel del Lazio, e che su lor sostenne
Mercè il poter de le Romulee Schiere
La sanguinosa consolar Bipenne,

A Numanzia deposte armi, e visiere
Servil catena al piè traendo or venne;
Ne più qual prima l'Aquile guerriere
Battongli intorno le vittrici penne.

Sua abietta preda il Numantin rifiuta;
Ei negletto rimane all'aer bruna
Piangendo invano su la sua caduta.

Quanto spesso crudel disastri aduna
Se il suo favor nell'ira sua commuta
La troppo ognor volubile Fortuna.

Del Sig. Marchese Giambattista Grimaldi Principe Emerito dell' Accademia di Belle-Arti, Accademico di Lettere, e Candidato di Scienze.

TERZINE.

Quirin d'Iberia ſu i non domi campi
Chinò lo ſguardo, e di ſanguigne note
Tinti brillaro di ſua ſpada i lampi.

Sparſe per onta di roſſor le gote
Al veder che Numanzia ancor non vinta
Speſſo le Schiere del Tarpèo percote.

Quindi parlò: perchè *la fronte cinta*
Porto d'alloro, *ſe del Tebro i figli*
Codardi han quaſi ogni mia gloria eſtinta?

L'Aquila avezza ad incontrar perigli
Più fra le membra lacerate, e ſparte
Par che non oſi inſanguinar gli artigli.

I degeneri Duci anguſta parte
Di Mondo arreſterà, *che ſtabil fato*
Commiſe al tuo poter, Figlia di Marte?

Scipio dov'è che a le vittorie uſato
Affrica vinſe, e l'emula Cartago
Diſteſe al ſuol di polve il crin bruttato?

Fre-

Fremè di Canne il Vincitore, e pago
    Appieno il Tebro de le ſue ruine
    Con gioja contemplò l'orrida immago.

Ei ſorga a vendicar l'onte Latine,
    E di Numanzia, che per lui ſia doma
    Volga l'irata man per entro al crine.

Gli avviliti ſuoi Figli ei renda a Roma,
    Le virtù de i grand' Avi in lor rideſti,
    E d'alloro per lui cingan la chioma.

Provi ſuoi ſdegni a le Città funeſti
    Anche Numanzia, e lungo ſcherno, e gioco
    All'inſultante Paſſaggier poi reſti.

In denſi globi ſtrepitando il foco
    Stenda a terra i ſuoi tetti, e ſolo oſcura
    Cenere un giorno altrui ne additi il loco.

Nel cupo ſen dell'atterrate Mura
    Ululi il Gufo, e frigida Cicuta
    Produca ſol fra tanti orror Natura.

Tempo verrà che dell'Età temuta
    Svaniran poſcia a la terribil poſſa
    Fin l'orme iſteſſe de la ſua caduta.

Là il Cantabro Cultor nell'ima foſſa
    Degli Avi ſuoi col curvo aratro urtando
    Udrà ſcroſciar ſemiſepolte l'oſſa.

Ta-

Tacque, e la Terra oſtil torvo guatando
A Scipio, onde crollar l'Ibera forte,
Conſegna il Brando ſuo, l'invitto Brando
Che arreca ovunque ſchiavitude, e morte.

Del Sig. Marcheſe Luigi Grimaldi Genoveſe Principe Emerito dell'Accademia di Belle Arti, Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

Quai,

OTTAVE.

QUai, Muſa, orrori a ravviſar mi guidi
Col rauco ſuon della guerriera tromba?
Ond' è che ſolo di minaccie, e gridi
Fra il lutto univerſale il Ciel rimbomba?
Intendo, intendo; di Numanzia i lidi
Son queſti, a tanti Eroi funeſta tomba;
Quì lungo ad eccitare affanno, e duolo
L' Aquile del Tarpèo poſaro il volo.

Ovunque io volgo il guardo mi circonda
Immagine d' orrore, e di ſpavento,
Veggio ſanguigna del Duèro l' onda,
L' onda che prima al Mar volgea d' argento,
D' oſſa inſepolte biancheggiar la ſponda
Veggo, ed aſcolto il femminil lamento,
Che tutta aſſorda l' aſſediata Terra
Fra i triſti caſi, e gli ululi di guerra.

Cinge d' intorno la Città dolente
Profonda foſſa, che l' anguſtia e chiude;
Di Catapulte, e di Monton frequente
Urto le mura valide diſchiude,
Ma non perciò la Numantina Gente
Laſcia languir nel proprio cor virtude,
Sovente contro l' Aggreſſor ſi move,
E dell' uſato ſuo valor dà prove.

D' ambe

D' ambe le parti un Dio veglia all' aita;
Marte vigor ne' Roman petti desta,
E fa Numanzia ne' perigli ardita
Palla, che spesso l' ostil Campo infesta:
Scote Discordia dal terror seguita
Fra gli opposti Guerrier face funesta,
E cerca stragi, che per lei son canti
Lieti di gioja le querele, e i pianti.

Trae fra l' armi feral grido la Dira
Nunzia crudel di luttuosi eventi,
Che in ogni cor desio di sangue inspira,
E fatti audaci sono anche i più lenti.
Al fero segno eccitator dell' ira
Spiran foco dai rai le opposte Genti,
Etra al fragor dell' armi alto risuona,
Ch' arde insolito incendio di Bellona.

Ma tempesta fatal d' aspre vicende
Minaccia già le mura Numantine;
Per mille di valor prove tremende
Il volo affrettan l' Aquile latine;
La Città contro lor mal si difende,
E piange mesta sulle sue ruine,
Che troppo grave ognor porta periglio
L' Augel del Lazio nel rapace artiglio.

Come se avvien che alla stagion migliore
Torvo s' innalzi sulle sponde antiche
Ampio Torrente, e col cresciuto umore
S' appresti a devastar le piagge apriche,

Ritegni oppone il pronto Agricoltore
Ad arreſtar le immenſe onde nemiche,
E o ſplenda il *Sole*, o ſia di luce priva
La Terra, ei veglia alla difeſa riva.

Così ſta fermo il Numantin coraggio
A ſoſtener le minacciate mura,
Di qualche ſpeme ancor gli ſplende un raggio,
Ed ognor più fra le fatiche indura;
Invendicato mai non ſoffre oltraggio,
Ma col Romano il ſuo valor miſura,
Speſſo coll' aſta l' Aggreſſor reſpinge,
E il proprio Campo a riveder coſtringe.

Fra tante ſtragi crudel gioja in volto
Intanto brilla alla Diſcordia infida,
Gode aver quivi tanto incendio accolto,
E d' aumentarlo rio penſiero annida,
Talchè ſe ſia cadavere inſepolto
Numanzia, il Tebro un dì ſu lei non rida,
E la Romulea gente all' ira ſpinta
Di civil ſangue moſtri l' onda tinta.

Del Sig. Mattia Guicciardini Fiorentino Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

Stretta

SONETTO.

STretta Numanzia da feroce Schiera
Omai vede ſue Mura al ſuol cadenti,
Ed adequata al pian l' ampia trinciera
All' urto fier di bellici Tormenti.

Gira ella intorno la pupilla altera
La ſpeme a ravvivar dell' egre Genti;
Minaccioſa poi ſcote aſta guerriera,
E par che nulla nel ſuo cor paventi.

Armata di coſtanza, e di conſiglio
Al conflitto inegual corre, e ſi face
Di ſe ſteſſa maggior nel ſuo periglio.

Più val di cento Schiere Anima audace,
Che in mezzo al ſangue, ond'è già il ſuol vermiglio,
Vede il ſuo mal cerca lo ſcampo, e tace.

Del Sig. Franceſco Sparavier Nobile Veroneſe Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

O D E.

MArte ululò tre volte
Crollando l'Aſta forte,
E fra le Schiere accolte
Scipio diſceſe apportator di morte;
Come fremente
Torbo Torrente,
Cui neve rigonfiò, rotta la ſponda,
Strugge le biade, e la Campagna inonda.

Al gridar dell'Auriga
S' apre ovunque la ſtrada
La ſtridente Quadriga,
Nè trova inciampi la Romulea ſpada.
L'Aquila ſtende
Le penne, e aſcende
Sovra i ſuoi vanni l'inſanabil Fame
Di languente a troncar vita lo ſtame.

Squallida, e ſmunta intorno
Gira il temuto guardo;
Il Numantin ſoggiorno
Paſſeggia, e vibra di ſua rabbia il dardo.
Suo nome iſteſſo
In fronte ha impreſſo:
Io ſon colei, che vittima a' miei ſdegni
Rendo ſpeſſo Città, Provincie, e Regni.

Al fianco ſuo ſi vede
Il pallido terrore
Scorrer con pronto piede,
E tutte ricercar le vie del core:
Numanzia freme,
Languida geme
Mentre fame crudel l'affanna, e ſtrugge
Qual ignea vampa che le Selve adugge.

Curvano i Vecchj al ſuolo
Muti le fronti meſte,
Le Vergini per duolo
Speſſo fan onta al crine, ed alla veſte;
Ciaſcun ſoſpira,
Smania, e s'adira;
Il latte invan chiede alla Madre il Figlio,
Indi le chiude in ſen per ſempre il ciglio.

Il Guerrier che robuſto
Sprezzò dell'armi il peſo
Il ſuo valor vetuſto
Perde per fame, e giace al ſuol proſteſo.
Scompoſta, e laſſa
Languido abbaſſa
Sua cervice il Deſtrier, e più non ſtampa
Orme di gloria la ferrata zampa.

Irto ha la Fame il crine,
Pallido, e ſcarno il volto;
Tra ſpeſſi bronchi, e ſpine
Par che ſen giaccia il ſozzo ventre avvolto;
Livido

Livido e ſcabbro
Le pende il labbro,
Orrida è sì, che immagin d' Uom non ſerba,
Ma ſtrage fa, dovunque paſſa, acerba.

Aggrottate le ciglia,
Ogni riparo infranto,
Urta, abbatte, ſcompiglia
L' Abitator della Città del pianto,
Onde ſu lordo
Vil paſco ingordo
Caccia il dente, e per fin cruda la Madre
Sbrana il Figlio, e lo porge in cibo al Padre.

Ma ſempre più s' indura
Il minacciar feroce
Di Roma, che non cura
Piegarſi al ſuon di lamentevol voce.
Nè ſa che affetto
Chiudere in petto
Per chi coſtante i dritti ſuoi difeſe
Il luſtro accreſce alle più grandi impreſe.

Del Sig. Conte Leandro Giuſti Veroneſe Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

Già

SONETTO.

Già di Numanzia l'erte mura ascese
Vittoriosa l'Aquila latina,
E il Duèro fischiarsi a tergo intese
Sferza crudel di schiavitù vicina.

Ardente face allora in mano ei prese,
E la Città ch'era su lui Reina
Ferocemente da più lati accese
Ad ultimar l'universal ruina.

Stride la fiamma che vorace scorre
Di tetto in tetto, e fra gl' incendj avvolve
Il Cittadin, che ogni salute abborre.

Di ceneri, e faville al Ciel si volve
Oscuro nembo: invan Scipio v' accorre,
Che Numanzia non è che fumo, e polve.

Del Sig. Marchese Giulio Spreti Ravennate Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e Belle Arti.

O D E.

NUmanzia ov' è? La chioma all' aer ſciolta
Da le ſedi profonde
Scroſciar la veggo tra le fiamme avvolta:
Ov' è Numanzia? Ah più non è, riſponde
Meſto il Duéro, cui ſedea ſul lido;
De la ſua voce al grido
La nemica Città lieta feſteggia,
E più non è, da i ſette Colli eccheggia.

Il Genio di Quirino a lunga Guerra
Iberia tutta eſpoſe,
Ei Numanzia crollò, la ſteſe a terra,
E in ſen di lei le ſue vendette aſcoſe.
L' urto ſuo fero ſoſtener chi puote?
Le trionfali rote
Su i confuſi cadaveri ravvolve
Tra le ruine, e l' infocata polve.

Ei l' Aſta ſcote, a la fatal caduta
Su le ceneri impure;
Sul cimiero dell' Aquila temuta
Veggonſi rotear le penne oſcure;
Del Numantin, che giace al ſuolo eſangue
Sta ſu lo ſcudo il ſangue,
E su l'acciar che ne' deſerti campi
Sparge il terror de' roſſeggianti lampi.

Squal-

Squallido ſorge dagl' informi ammaſſi
Al gran Quirino innante
Il Genio di Numanzia; i lenti paſſi
Move ſu d' eſſi, e co la man tremante
Alza il tragico vel, che il crin gli copre.
Torvo miſura ei l' opre
Del ſuo Nemico, e vede oppreſſa, e doma
La Terra omai, ſotto il deſtin di Roma.

A tal viſta ſu lui lo ſguardo arreſta,
Indi l' immonda ſabbia
Furibondo col piè ſparge, e calpeſta;
Gli batte il fianco, e gli arde il cor di rabbia.
Quando fiſa il penſier degli anni al corſo,
Che il fuggitivo dorſo
Preme all' età preſente; in meſti accenti
Sciolſe dal labro ſuo gl' infauſti eventi.

Veggio, o Roma, ſu te da queſto ſuolo,
Da queſta fiamma iſteſſa
La Diſcordia civil alzarſi a volo.
Morte le ſta ſu l' atra fronte impreſſa;
Di vindice furor roſſa ha la guancia,
Stende ſu te la lancia,
E del ferro fatal veggo il baleno,
Roma crudel, che ti ſerpeggia in ſeno.

Odo ſotto al tuo piè fremere un tuono
Di ſervitù vicina;

Pallida farsi a quel terribil suono
Veggio, e tremar la Libertà Latina.
In pien Senato della Patria ai danni
I togati Tiranni
Di gelato sudor bagnan le fronti,
E di sangue civil scorrono i fonti.

Barbaro acciar contro il tuo sen rivolto
In empie man scintilla;
Già spirando furor, avidi in volto
Del tuo sangue già miro e Mario, e Silla.
Il Mondo alfin, l'intero Mondo oppresso
Miro piegar sommesso
A i fermi colpi d'invincibil mano,
Tranne in Utica solo un cor Romano.

Già par che il Parto vincitore esulti;
Mille feroci Schiere
Varcan l'Eufrate, e fanno a Roma insulti;
E vendicata alfin del suo potere
Su l'avanzo superbo a terra sparso,
Incenerito, ed arso
Più non s'ascolta là di Libia al Lido
Furibonda ulular l'Ombra di Dido.

Disse l'atroce Genio; il guardo volse
Alla sua Patria; accese
Al foco istesso, che Numanzia avvolse,
Inestinguibil face, e in alto ascese,

Quin-

Quindi poggiò ſu la Tarpèa Pendice,
E quella fiamma ultrice,
Che i moti tutti del ſuo cor governa,
Di là ſpinſe a deſtar l'ira fraterna.

Del Sig. Conte Ippolito Maleguzzi Reggiano Vice-Principe dall' Accademia di Scienze, e Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.

INDICE.

Ambizione di Roma Pag. 57
Sconfitta del Console Pompeo. 60
Sinistri Augurj nel Campo di Ostilio. 61
Ostilio costretto alla Pace. 64
Disgusti di Roma per questa Pace. 65
Ostilio dato in potere de' Numantini. 68
Elezione di Scipione. 69
Assedio di Numanzia. 72
Coraggio de' Numantini. 75
Fame di Numanzia. 76
Distruzione di Numanzia. 79
Preludio di Guerre Civili. 80

Se ne permette la ſtampa

li 22. *Giugno* 1795.

GIUSEPPE CONTE FABRIZJ

Riformatore degli Studi.